

ABILITATI ALL'ESSERE UMANI¹

Seminario tenutosi presso il Convento "La Ripa" – Albino, 17 febbraio 2017

Introduzione ai lavori

Lucio Moioli, presidente dell'Associazione "In-Oltre onlus"

L'Associazione IN-OLTRE nasce all'inizio degli anni '90 nel CRH -Centro Residenziale Handicap - che si trovava all'interno del complesso di via Borgo Palazzo, quel complesso che un tempo era il manicomio. Una collocazione di per sé emblematica. Oggi quel Centro non c'è più e i suoi ospiti si sono trasferiti all'interno di altre unità d'offerta che, in base all'attuale normativa, si chiamano RSD – Residenze Sanitarie Disabili.

Le persone ospitate al CRH erano portatrici di disabilità, per lo più grave, e di età variabile.

Molto visibile era il rischio di isolamento dal contesto: le persone passavano all'interno del Centro la maggior parte della giornata, le loro relazioni erano per lo più limitate agli operatori e, per i più fortunati, ai familiari.

Da questa consapevolezza è nato una sorta di "grido di aiuto". L'ASL – allora ente gestore del CRH – lanciò un progetto chiedendo a tutti i soggetti del territorio un supporto per superare quei limiti che erano diventati barriere. Il progetto si è concretizzato nell'Associazione "In-Oltre".

L'Associazione IN-OLTRE voleva andare di là di questi limiti, al di là di queste barriere: limiti fisici, relazionali, organizzativi, culturali e sociali. Per far questo da subito si è caratterizzata come soggetto aperto, non ripiegato sul solo CRH, ma luogo di pensiero ed azione interessato a diversi aspetti della disabilità, con uno sguardo ampio su tutto il territorio provinciale.

In questi anni IN-OLTRE ha tentato molteplici strade, ma al centro è rimasta un'attenzione per quelle che potremmo chiamare "vie dell'arte": l'associazione ha chiamato gruppi teatrali, esperti di musica, di fotografia, di linguaggi plastico-pittorici e ha realizzato laboratori, manifestazioni, festival. Ha costruito contesti in cui persone con disabilità, operatori, studenti e appassionati si sono confrontati, hanno provato ad esprimersi e a farsi ascoltare, sono entrati in relazione con il mondo della cosiddetta normalità. In questa prospettiva possiamo dire che è stata agita la dimensione delle *diverse abilità* nel suo significato autentico e non come mera etichetta politicamente più corretta.

Eppure, per quanto IN-OLTRE sia stata capace di allargare l'ambito dei soggetti con cui relazionarsi (non più solo Asl ma mondo della cooperazione sociale, del volontariato, dell'associazionismo familiare...), non è mai riuscita a uscire dai confini e da un approccio *rappresentato come sociale*, nel senso di *sostegno alla (ad un tipo di) fragilità*. Un approccio sempre sul punto di trasformarsi in *assistenziale*. Di là c'è la vita normale, di qua la disabilità.

Oggi vogliamo provare a modificare lo sguardo.

¹ Le trascrizioni che seguono sono state realizzate a cura di Alessandra Pozzi e Claudio Rota.

Oggi non è in questione una nuova richiesta di aiuto: non vogliamo essere aiutati a fare quel che già facciamo – e che certamente può e deve essere migliorato a garanzia dei diritti delle persone con disabilità e delle loro famiglie. Oggi è a tema la disabilità nel suo rapporto con il limite, quel limite che ha molto a che fare con ciascuna delle nostre vite, quel limite che accomuna chi è disabile, chi è familiare di una persona con disabilità, chi per vocazione professionale e istituzionale incontra questa specifica declinazione dell'essere limitato e – insieme – chi la incontra in altre declinazioni esistenziali, professionali, culturali. Occorre tornare a ripensare il limite, cercando di porci in una situazione di ascolto. Per questo abbiamo chiesto al Prof. Carlo Sini di portare il suo contributo.

Questo cambio di prospettiva è un esercizio difficile. Significa chiedere di cambiare luogo, in un certo senso, senza spostarsi. Noi non vogliamo infatti dimenticare o trascurare il punto di partenza da cui guardiamo il limite, che è quello nominabile come esperienza della disabilità, ma insieme vogliamo raggiungere un terreno inclusivo di ogni esperienza che sia umana.

Su questo terreno sorgeranno domande difficili e profonde: il limite è qualcosa che deve essere superato? Connotandolo come barriera, non accade forse che stiamo rimuovendo la presenza inevitabile del limite? Voler andare oltre ai limiti ci sta riproponendo l'attitudine - cara alla nostra cultura e alle nostre prassi sociali - del superamento del limite come cifra universale?

Crediamo che l'arte e la cultura abbiano potenzialmente in sé la capacità di farci incontrare il limite in una maniera più autentica di quella che fin qui abbiamo esperito. Ci interessa introdurre un gioco di specchi tra il limite della disabilità nella sua concretezza e materialità e quello di chi, utilizzando i linguaggi dell'arte, riflettendo e approfondendo la natura dell'umanità, incontra il limite.

Vorremmo provare a praticare questo incontro all'interno di quattro scenari:

- esperire il limite - dimensione esistenziale, vita personale
- condividere il limite - comunità, pratiche sociali, culture
- contestualizzare il limite - il limite all'interno dei ruoli, delle singole pratiche/culture professionali
- esprimere, comunicare il limite - come si comunica il limite? Quale limite e quale efficacia del limite nei linguaggi dell'arte?

Qual è il percorso che ci immaginiamo dopo questo incontro?

Cercheremo di distillare quanto emergerà dal lavoro di oggi in un breve testo - da intendersi come un manufatto, un oggetto che va oltre se stesso - da proporre ad artisti come una sorta di committenza, uno spunto perché gli stessi sviluppino e producano elaborati, progetti artistico-culturali, opere.

Naturalmente questo percorso è per definizione aperto a scenari imprevedibili: il viaggio è al suo inizio e la meta la troveremo insieme.

Abilitati all'essere umano.

Prof. Carlo Sini

Partiamo da Kant. Quando parla del metodo distingue tra limite e il confine e Kant ha qui in mente l'enciclopedia dei saperi.

I saperi hanno dei confini: la disciplina ti dà un confine all'interno del quale sei riconosciuto portatore di un sapere. I confini indicano un "da qui all'interno". Facciamo l'esempio più semplice: tra Italia e Francia ci sono i confini. Dal confine all'interno è Italia, dal confine all'esterno è Francia: questo significa che per poter stabilire dei confini ci devono essere differenze codificate. Si deve sapere cos'è il territorio francese, cos'è il territorio italiano. Quindi la definizione di confine presuppone la differenza.

E allora viene la domanda: come accade la differenza? Come accadono quei confini entro cui si collocano le discipline dei saperi quali la fisica e la chimica o territori geografici come la Francia e l'Italia? Se assumiamo queste domande vediamo innanzitutto che ogni confine non è un qualcosa di eterno. Recentemente mi trovavo a Mentone e sono passato per il "Viale della Liberazione": ho scoperto con una certa sorpresa che la "liberazione" di cui si parlava era quella *da noi*. Questo significa che il confine tra Italia e Francia ha una storia, una storia complessa: non è sempre stato lì dove oggi lo collochiamo, cioè tra Ventimiglia e Mentone.

Come accade allora che accadano delle differenze, che si stabiliscano dei confini?

La risposta a questa domanda è il limite.

"Limite" indica una situazione in forza della quale la posizione delle differenze comporta anche un'oltranza.

Lo stabilire delle differenze non è mai definitivo, ma chi stabilisce una differenza è sul limite e in quanto l'ha stabilito non l'ha mai stabilito per sempre. Perché? Perché sei un essere umano. Ma solo l'essere umano è sulla soglia del limite.

Da qui la fecondità e problematicità del limite. Se hai visto questo hai cominciato a capire quanto sia sbagliato parlare di differenze ponendone una come *normale* e l'altra come *non normale*. Se non ha mai guardato questo, non ha mai guardato l'essere umano. Non esiste mai la "normalità". Lì si comincia a essere in una soglia in cui il terreno ti manca sotto i piedi. La mappa va costruita ma non è mai il territorio. Il territorio è qualcosa di complesso, di mai esaurito e mai esauribile.

Abilitati all'essere umano. Questo è l'unico modo per intendere in modo ragionevole la stessa *formazione*: ognuno è in un continuo processo di abilitazione a essere umano. Non si danno ambiti al di fuori di un processo di abilitazione all'essere umano che è una ricerca sempre in cammino. La stessa teologia è una ricerca. Quando sei abilitato a essere umano? La risposta non corrisponde ad un punto, ma ad un processo che comincia prima della nascita e non finisce mai.

All'interno di questo processo non cessiamo mai di porre confini. Continuamente dobbiamo specializzarci in confini.

Perché l'essere umano è caratterizzato così? Provo a dirlo in questo modo, andando contro al senso comune, abituato a confini che in verità sono molto superficiali: l'essere umano frequenta il limite e non ha mai finito di disegnare e oltrepassare confini perché non è un essere naturale.

Da due milioni di anni ci sono creature che hanno imparato a lavorare la pietra, a costruire strumenti, a modificare la posizione della mano, della circonvoluzione cerebrale, della postura. Camminiamo e siamo "homo sapiens" da quando facciamo sepolcri. Certo non è potuto accadere senza il linguaggio. E qui ci imbattiamo nella differenza delle differenze. Da questo momento ci siamo messi su questa strada. Il primo confine sono state le parole. E da qui il confine ha iniziato a spostarsi. Le parole continuamente ridisegnano i nostri confini. Da qui in avanti si procede, continuo movimento dall'io all'altro e ritorno. Il limite del linguaggio è continuamente oltrepassato. L'altro che viene invocato è di là dalla soglia.

Tutto questo va compreso profondamente nella sua specifica applicazione alla disabilità. Perché, come giustamente è stato detto da Lucio Moioli, se prendi un uomo e lo riduci in una stanza, con poche persone con cui entrare in relazione, hai materializzato il limite in un modo oppressivo; anzi potremmo dire più precisamente che gli hai negato il limite costringendolo nei suoi confini. Nessuno deve essere confinato. Colui che parla non è una cosa, colui che porge la mano non è una cosa. Se tu invece in qualche modo poni degli ostacoli a partire dal tuo presunto sapere su che cosa sia "normalità", cioè riduci un essere umano in un confine, se lo tieni confinato, ti assumi una responsabilità enorme perché sollevi a definitività quel che invece è sempre una possibilità aperta.

Se non si vede questo, allora è difficile ragionare di disabilità.

Sono tutte ipocrisie le parole come "normodotati". D'altro canto è realmente difficile porsi in relazione con persone che non frequentano le cose come noi le frequentiamo, che non le nominano nel modo con cui noi le nominiamo. E' un problema enorme, inutile nascondersi dietro a un dito.

Il problema, però, è nella relazione. In quanto tale è anche il nostro problema. Se rimuovessimo tutto ciò, non potremmo che dar ragione agli Spartani e al loro comportamento che ci appare oggi inaccettabile. Se rifiutiamo la via della soppressione violenta, se questo non solo non è giusto ma è negativo anche per noi, allora bisogna prendersi cura di chi è "disabile". Non come singolo ma come comunità.

Perché è così importante guardare la differenza? Perché è importante chiedersi "in che consiste la relazione tra esseri umani"? Noi qui scopriamo un limite e non un confine.

Abbiamo visto che il confine è qualcosa di posto e in quanto tale sempre in movimento, mai eterno. Facciamo un nuovo esempio preso dal campo dei costumi. Alla corte della regina Vittoria anche dire "camicia" era considerato disdicevole: pensate come cambiano i costumi, la morale, ciò che si deve o non si deve fare. La società è fatta così. Perciò la normalità persiste per un certo tempo perché l'essere umano è molto soggetto all'imitazione e tende per ragioni pratiche al conformismo.

La variabilità del normale cosa significa? Prendiamo la cosa dal punto di vista dell'innovazione: la società umana, anche la più povera, non è mai statica, semmai ha tempi di trasformazione lunghi. L'unica vera sventura è quella di essere soli: infatti società che sono relativamente sole sono più lente. Eppure nemmeno loro continuano a vivere come dicevano gli antenati. E cosa produce cambiamento? Molti fattori che non dipendono dalla volontà del singolo; c'è però un veicolo straordinario che è tipico dell'essere umano ed è la creatività. In 10.000 anni la potenza dello strumento umano si è sviluppata grazie alla creatività del linguaggio. Nessuno ha inventato il linguaggio: dentro quello viaggia la nostra creatività, noi viviamo e ci spostiamo in esso.

E l'arte è il luogo della massima creatività, una creatività anch'essa da contestualizzare. Per esempio, se la paragoniamo all'oggi non possiamo che rilevare come l'antichità fosse meno originale. Ciò è certamente connesso all'importanza dell'oralità, all'interno della quale è fondamentale la fedeltà al messaggio. Ma quando hai una scrittura come quella dell'Occidente allora finalmente sei in grado di trascrivere direttamente i tuoi pensieri, di controllare se sei stato coerente. Sulla scorta di questo l'accelerazione della creatività e l'istanza dell'originalità individuale si amplificano enormemente. Per esempio, non è evidente che i primi che hanno visto quadri di Picasso hanno pensato che fosse un matto? Ma vi faccio anche l'esempio di Mozart: c'era un grande imbarazzo nei confronti delle sue ultime produzioni. Abbiamo testimonianze di critici dell'epoca: "è inascoltabile". Questa distanza accade sempre: c'è qualcosa in quel che noi denunciamo come mostruoso che può essere creativo.

Quante osservazioni si possono fare sull'articolazione del tuo linguaggio a partire dall'incontro con le difficoltà che per esempio qualcuno fa per articolarlo? E quanto possiamo imparare sulla nostra corporeità guardando chi si confronta con un corpo che si muove in maniera meno fluida?

La maggior parte delle cose superficiali e stupide viene detta da chi non ha mai riflettuto sul senso delle parole, sul linguaggio, da chi sta nelle sicurezze della propria "abilità". Occorre invece osservare gli impedimenti e la genialità di chi trova soluzioni a quegli impedimenti. La genialità di chi gestisce un corpo difficile. Avere un corpo è un patrimonio meraviglioso e ti rendi conto di cosa è un corpo quando vedi una ballerina alla sbarra, o quando vedi uno sportivo. Là dove vediamo barriere, vediamo occasioni straordinarie, e il bisogno che la nostra umanità ha di confrontarsi con l'altro. Qual è la verità del tuo corpo e della tua lingua? Tutti gli artisti hanno a che fare con questa cosa, ma anche il banchiere ha a che fare con questo. I confini sono il transito della soglia, la vita è aprire la soglia frequentandola. L'essere umano non è né dentro né fuori, viene da fuori ma l'abitare qui è anche una responsabilità. Certi confini sono dati come occasioni d'approfondimento. La tua umanità è in questione sempre. Non hai l'umanità, sei l'umanità, hai da essere la tua umanità perché è solo un punto di partenza che non si può trattenere. Così come non si può trattenere la parola. In questo senso occorre parlare di "abilitarsi" all'umanità che per la nostra esperienza è sempre un po' in là.

In risposta a un intervento, precisa:

Il limite mi dà la possibilità di guardare dalla soglia, di qua e di là. Per esempio, la morte dal punto di vista del limite è stare tra la vita eterna e la vita finita. Allora qui limite significa apertura. Anche per rispetto al problema della disabilità. L'ideale che tutti vorremmo è che fosse la società intera a farsene carico, il che accadeva quando l'umanità viveva per piccoli gruppi. Mano a mano che la vita umana si è complicata, si è inurbata, allora il limite si apre. Non c'è una soluzione vera, ci sono solo soluzioni parziali. (...) La differenza è tra non fare nulla e il fare qualcosa, sapendo che è pur un qualcosa. La soluzione non c'è.

Alcune parole chiave tratte dal confronto

Gli interventi dei partecipanti alla giornata sono stati numerosi e hanno toccato temi legati al proprio rapporto con la disabilità e/o al proprio rapporto con il limite.

Di seguito alcune immagini fugaci, che hanno il solo scopo di riportare alla memoria alcune parole-chiave: ***l'espressione "fragilità negata"***, legata al modello sociale imperante; ***la parola "bellezza"***, anche nella sua accezione consolatoria di fronte alla fatica di vivere; ***la parola "artisti"*** ad indicare coloro che attraverso la sapienza della loro tecnica sono più abilitati di altri al superamento del limite e, insieme, coloro che hanno saputo mostrare la crudeltà del limite; ***la parola "donna"*** come genere che sconta la fatica dell'integrazione sociale e culturale; ***la parola "desiderio"*** intesa come quello che accomuna tutti gli umani (disabili e abili); ***"linguaggio dell'arte"*** che, indipendentemente dai contenuti, facilita la fruizione o la impedisce; ***"incontro"***: stare nello spazio del limite come spazio di incontro; ***"dolorosa impossibilità di girare gli occhi per non vedere il limite"***, ***"fatica del reggere l'impotenza"***, ***"servizi oltre la dimensione di parentesi"***; ***"solitudine"*** di chi regge il peso della disabilità, difficoltà di portare l'identità culturale nella disabilità; ***"dialogo"***, come ciò che sarebbe necessario per chi lavora nel territorio sugli stessi temi.